

ogn' uomo per inganno, di sinistre informazioni, e per impeto d'ira.

253. Soggiungerebbe, ch'egli considerasse esservi una gran similitudine tra quella Mentita, che si dà condizionatamente, e questa data da Marco, non quanto alle parole, ma quanto al sentimento, che è quello, da cui le parole hanno da prenderè l'interpretazione; e non solo constare ciò alla coscienza sua, ma poterne essere chiaro il mondo, che sono i tre oggetti, che s'hanno in materia simile; perciocchè non ha parlato pungitivamente, se non con presupposto, che l'amico suo dicesse il vero: cosa ch'egli sa, ed è notoria, potendosi anche conoscerè, che se avesse voluto dir male di Marco, non per giusta cagione, ma per mal' animo, avrebbe potuto attaccarsi a querela falsa, ma però tale, che non s'avesse potuto venire alla notizia della verità. Di questa maniera reggersi le parole sue sopra il riporto di quel suo amico, ed intanto essere affermate da lui, in quanto ha creduto, che gli sia stato riferito il vero; Appoggiasi la Mentita medesimamente a quelle parole, sopra le quali è stata data, in quanto possano, o vogliano essere mantenute da chi le ha dette. Ora vedesi, che cessando il presupposto, donde furono dette, cessa la cagione d'approvarle, e che perciò ragionevolmente non possono sostistere; e quello che non si può fare di ragione, non si dee volere contra ragione; e di questo modo la Mentita rimanere nulla, quando il fatto dimostri, che le parole, che la provocarono, aveano in se la condizione, ancora che non espressà, come sarebbe, s'io dicesse: s'è vero quello che mi è stato detto, che il tale fuggisse nella tale occasione, egli fece una gran falta; e quel tale rispondesse: se vi è alcuno, che voglia dire, ch'io fuggissi, se ne mente. Perciocchè non intendendo io di dirlo, se non per relazione altrui, e caso che così porti la verità, se si verificasse ch'egli fosse fuggito, per esservi la pruova manifesta, la Mentita sarebbe vana. E vana sarebbe ancora, se la verificazione fosse, ch'egli non fosse fuggito, perciocchè non intendendo io di dire, ch'egli abbia fatto una gran falta, se non in caso che sia fuggito, quando fuggito non sia, la mia provocazione, e la sua propulsazione, vengono a cessare a un tempo medesimo. Che però il cauto procedere sarebbe stato, che si fosse espressà la condizione, cioè quando Marco abbia fatto il mal'ufizio contra di me, di che io sono stato avvisato, egli non ha fatto da gentiluomo, o quello, che conveniva a uomo d'onore, o altre parole simili. Essere questo errore assai leggiero, nè però tale, che tolga l'onore.

254. S'egli rispondesse secondo quel detto volgare, che se la lingua ha peccato, vuole che il corpo ne porti la pena, o secondo qualche altra maniera, donde ricusasse di ritrattare quello, che detto avesse: gli dichiarerebbe quanto questo fosse fuori de i termini ragionevoli; e che l'uomo d'onore ha sempre da procedere onoratamente; ma che come si suol dire, chi non fa non falla, onde occorre, che alle volte erriamo, Essere però difetto della natura umana l'errare; ma cosa peggio che irrazionale il conoscere l'errore, e perseverarvi dentro a posta senza emendarlo. Anzi che ove prima si potea dire, che il provocatore si fosse ingannato, non credendo d'averè il torto, perchè o l'essergli stato fatto un falso riporto, o l'aver' egli preso